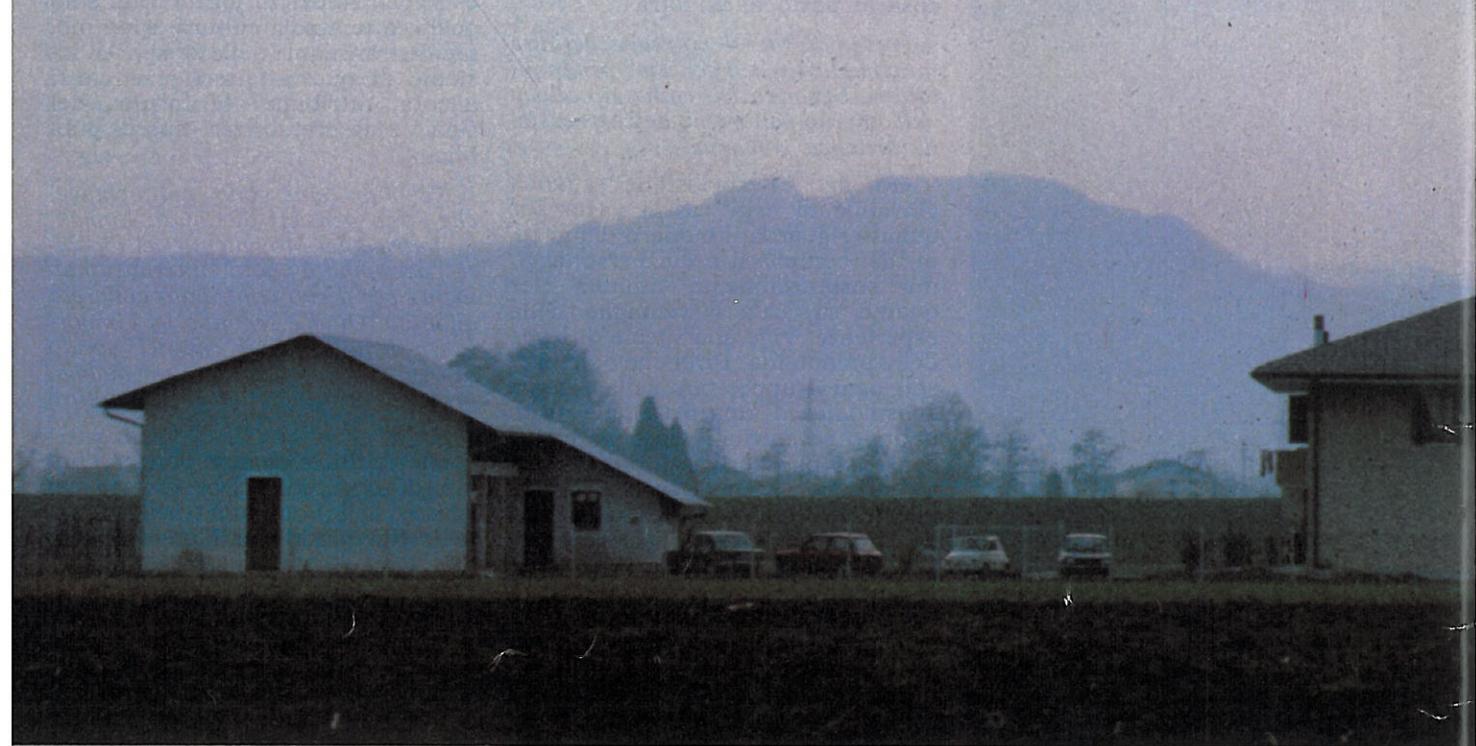


INTERVENTI
SOCIALI

UN POSTO PE

di ANTONIO MARIA BAGGIO

*L'hanno chiamata "Il mosaico":
una iniziativa di giovani vicentini
per la lotta alle tossicodipendenze.*



Pranzo alla comunità "Santo Stefano": questo piccolo appartamento nel quartiere del Laghetto, ricavato dalle opere parrocchiali, è un punto di riferimento per i giovani che vogliono lottare contro l'emarginazione e la tossicodipendenza.

Tutto è partito nel 1978 da alcuni ragazzi di un gruppo parrocchiale; c'era qualche gen e c'era don Giorgio De Antoni, che li seguiva. «Ognuno di noi conosceva qualche ragazzo col problema della tossicodipendenza o con problemi di inserimento. Erano conoscenze occasionali. Però visto che volevamo mettere in pratica quel Vangelo di cui si parlava fra noi, ci siamo chiesti cosa potevamo fare per loro». Chi si esprime così è Federico Neresini, studente di sociologia. Per la verità più che uno studente sembra un manager. «In quel tempo nessuno di noi



R RICOMINCIARE



"L'argine": in questa villetta bifamiliare alla periferia di Vicenza vive una comunità di giovani. Per alcuni di loro si tratta di costruirsi una nuova vita dopo esperienze di tossicodipendenza. Alla base di tutto c'è un rapporto umano di amicizia, solidarietà, amore scambievole.



sapeva cosa fare — racconta —, avevamo solo la buona volontà».

Don Giorgio, che le 24 ore della giornata cerca di usarle tutte, oltre a seguire il gruppo e a fare il cappellano insegna religione nella scuola media del quartiere. Lì aveva conosciuto certi ragazzi che nell'ambiente scolastico non si trovavano bene. «Non erano inseriti in nessun gruppo parrocchiale o sportivo — spiega don Giorgio —, erano praticamente emarginati. Mi venne l'idea di trovare un paio di stanze dove potessero riunirsi, giocare, studiare

Una delle attività della cooperativa "Il mosaico", è quella agricola. Il lavoro è un importante fattore di unione del gruppo e di crescita personale. Per ottenere dei risultati ci vogliono impegno e serietà, ma il centro dell'interesse rimane la persona, non il prodotto. E vengono anche i buoni risultati.

ZIO MATTO

■ Giampietro detto Pedro e Graziella, 25 anni lui, 23 lei, sono sposati ed hanno due bambine. Abitano in uno dei due appartamenti dell'"Argine" la casa che ospita i ragazzi dell'associazione "Il mosaico", alcuni dei quali ex-tossicodipendenti. Cosa aggiunge la presenza della loro famiglia alla vita della comunità terapeutica?

Pedro: «La nostra presenza porta alla loro vita una serie di esperienze, di esempi che da soli non potrebbero avere. Davanti ai loro occhi c'è anche una vocazione, una scelta come il matrimonio, e non solo le figure del sacerdote, dell'obiettore, dell'operatore sociale».

Graziella: Questa vicinanza è importante. C'è un certo scambio nelle cose di tutti i giorni; può succedere che qualcuno di loro ci tenga le bambine se io e Pedro dobbiamo uscire contemporaneamente. Oppure noi stiamo qualche ora giù da loro se si devono risolvere certi problemi casalinghi».

Pedro: «Alcuni ragazzi poi sono fidanzati, hanno una vita di coppia, o comunque dei problemi affettivi che io e Graziella, come coppia, sentiamo molto e sui quali cerchiamo di seguirli. Il fatto di essere sposati con figli ci facilita anche l'avvicinamento dei genitori

dei ragazzi, che, oltre ai loro problemi, vivono con intensità quello del figlio».

Ma la vostra vita familiare non è un po' sacrificata?

Pedro: «No, la nostra scelta, di lavorare in questo modo e vivere qui, non si deve considerare superiore a quello che ogni famiglia può fare. Magari non nei confronti di tossicodipendenti, ma di altre persone particolari; oppure solo attraverso una disponibilità interiore, un'attenzione alla gente che sta fuori dalla propria famiglia. Non è mica un sacrificio per noi, è una cosa bella».

E le bambine?

Graziella: «Sono tranquilla. Molti dicono: guai a mettere i bambini insieme ai drogati! Bisogna tener presente che i ragazzi che vivono qui non si drogano più; così a noi sembra che stare insieme occasionalmente, ma quotidianamente, come capita, faccia bene a tutti e due. Per Emanuela che ha due anni, è bello stare a contatto con tanti giovani che le vogliono bene; fa parte della sua vita conoscere questi ragazzi, dare a loro un nome: "zio matto", "zio con la Vespa", "zio che va nei campi". Emanuela insomma fa le sue piccole esperienze ed è contenta. Anche l'altra bambina, Marta, è contenta, ma è difficile sapere perché, visto che ha solo otto mesi».

UN POSTO PER RICOMINCIARE

insieme. Dopo qualche ricerca senza frutto il comune di Vicenza ci ha permesso di utilizzare due aule sotto la scuola; abbiamo seguito questi ragazzi per tutto l'anno scolastico, concludendo questa prima esperienza con un campeggio».

«Attraverso quei ragazzi — continua Federico — si era aperto un campo più vasto: frequentandoli avevamo conosciuto i loro fratelli più grandi, alcuni dei quali erano tossicodipendenti. Due non possedevano casa né famiglia; riuscimmo a trovare due famiglie del quartiere disposte ad accoglierli. Naturalmente né noi né le famiglie ci rendevamo conto di cosa significasse avere in casa un tossicodipendente. Sono state esperienze da cui s'è capito che il problema andava affrontato con competenza e mezzi adeguati».

Allora, a Vicenza, non c'era nessuno a cui appoggiarsi. La struttura pubblica stava appena sorgendo: un "centro antidroga", dipendente dalla Provincia, col quale Federico e compagni entrarono subito in contatto. È stata una collaborazione utile: loro avevano bisogno della capacità professionale di medici e psicologi; e questi da soli non potevano fare molto, perché non si tratta solo di un problema medico. La collaborazione con l'ente pubblico è stata sempre un punto fermo di questa iniziativa vicentina, fino ad



La cooperativa "MPG": in questo laboratorio si mettono insieme pezzi di biciclette per la ditta Campagnolo. È stata la prima attività intrapresa dal gruppo.

oggi che il centro è diventato il "Servizio medico-sociale per le tossicodipendenze" dell'Unità sanitaria locale.

«Così, in collaborazione col centro antidroga — interviene Maurizio Dalla Palma, altro socio fondatore —, abbiamo aperto la cooperativa "MPG". Giampietro, uno di noi, si è licenziato dal lavoro e ha iniziato,

nei locali e con un fondo di partenza messi a disposizione dal Comune, un lavoro di assemblaggio di parti meccaniche: in pratica facciamo pezzi di biciclette per la ditta Campagnolo. Successivamente, a Giampietro ci siamo aggiunti, come operatori, io e Paolo. Man mano abbiamo potuto inserire altri ragazzi: finora hanno lavorato da noi 25 giovani con problemi di tossicodipendenza».

«Nel 1981 — aggiunge don Giorgio — abbiamo aperto la comunità "Santo Stefano", in un piccolo appartamento ricavato dalle opere parrocchiali. Si rivolge specialmente ai



quindici campi presi in affitto quest'anno dalla cooperativa stanno per dare il loro primo raccolto. Queste iniziative di lavoro sono in buona parte finanziate dall'unità sanitaria locale. L'obiettivo, però, è quello di rendersi economicamente autonomi nel giro di qualche anno.

giovani del quartiere, cercando di prevenire le tossicodipendenze e di aggregare i giovani. Funge anche da prima accoglienza per ragazzi che hanno bisogno, poi, di un intervento più complesso e approfondito. Come operatori, oltre a me, ci sono un obiettore di coscienza, che in questo nodo svolge il servizio civile, e uno dei primi tossicodipendenti che abbiano avvicinato e che, come vedi, ha fatto parecchia strada».

Viene molta gente? È Fabio a spiegare: «I giovani ci vengono spontaneamente oppure mandati dal servizio pubblico, che svolge tutta la parte di assistenza medica ma si appoggia a noi per il reinserimento. Alla base del quale ci devono essere dei rapporti personali veri, sia tra gli operatori che con i ragazzi. Questi rapporti umani qualitativamente nuovi, fatti di amore, lealtà, disponibilità, costituiscono forse l'elemento più terapeutico di tutti, se non altro perché permettono di capire da dove partono le loro esigenze. E allora si fa insieme un programma. Ci sono dei tempi da rispettare, per far maturare le cose, per constatare la effettiva disponibilità di ogni ragazzo a entrare nella strada che gli proponiamo. Nello stesso tempo viene avvia-

to al lavoro in una delle cooperative».

Non c'è solo il laboratorio delle biciclette. «Nel 1982 — riprende Federico — la cooperativa ha filciato un'altra attività, il laboratorio "Prato verde" dove si fa restauro e rilegatura artigianale di libri. Ci sono due operatori fissi, che hanno imparato il lavoro da un pensionato che fa da supervisore».

«Se crescessero il numero degli operatori e i mezzi a nostra disposizione — spiega Maurizio — potremmo moltiplicare le iniziative».

Quanti siete adesso? «Sette operatori a tempo pieno, più quattro obiettori che fanno il servizio civile da noi. Prima di inserirli li prepariamo al lavoro da svolgere. Abbiamo organizzato dei corsi per operatori, in collaborazione con l'ente pubblico. Poi ci sono anche dei ragazzi che ci danno una mano spontaneamente. «E non solo i giovani collaborano; dobbiamo seguire molti settori: i rapporti con gli enti pubblici e con le ditte private, la contabilità, l'amministrazione, l'organizzazione del lavoro. Ci siamo divisi i compiti, dando vita a diverse commissioni: quella amministrativa, quella educativa, quella del lavoro. Sono formate da noi, ma anche da persone ester-

ne, gente del quartiere e della parrocchia che in questo modo ci dà una mano».

Prende la parola Giampietro: «Ad un certo punto ci siamo resi conto di avere bisogno di una struttura un po' isolata, tranquilla, dove fare la comunità vera e propria. Così nell'83 abbiamo affittato una villetta bifamiliare alla periferia di Vicenza. L'abbiamo chiamata "L'argine". Ci voleva un posto adatto per affrontare i problemi personali di un giovane che smette di bucarsi. Finché uno si buca, non affronta nessun problema. Quando smette gli vengono addosso tutti insieme: preparazione professionale, legami affettivi, crescita psicologica, rapporti con la famiglia. Ma anche problemi di cultura; spesso non sanno cos'è un sindacato, cosa significa votare: la comprensione di tutte le forme di partecipazione, di vita associata, in loro, come del resto anche i giovani non toccati dalla tossicodipendenza, può essere carente».

«Un posto importante — afferma Maurizio — è preso dai problemi affettivi, dal rapporto con l'altro sesso. Noi abbiamo la fortuna di avere con noi la famiglia di Pedro; la villetta bifamiliare infatti ospita nell'appartamento di sotto la comunità e in quello di sopra Giampietro e Graziella con le loro due bambine. La presenza della famiglia crea tutto un altro clima, offre un modello di vita in comune che è molto più

normale della comunità».

Per Federico questo è un punto fondamentale: «Noi non ci consideriamo il rimedio universale e definitivo per tutti i problemi. La comunità è un momento importante ma provvisorio, che i ragazzi devono superare per analizzare modi di vivere più stabili, ritornando in famiglia o facendone una propria, per esempio».

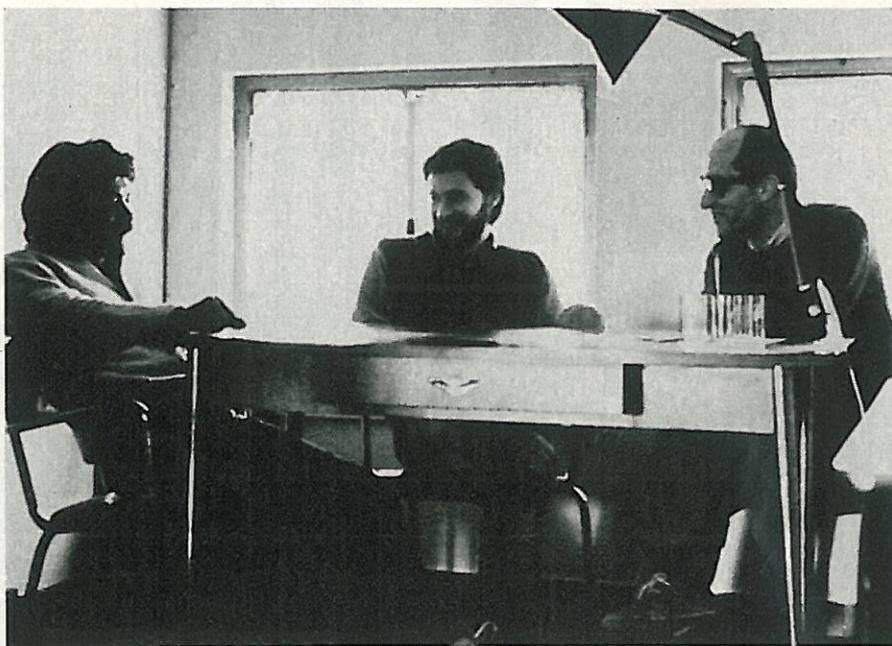
«Il fatto è — spiega Pedro — che non bisogna delegare a una comunità di operatori specializzati queste operazioni di recupero, ma ci dovrebbe essere una particolare attenzione nel territorio, da parte del quartiere, della parrocchia; non solo verso i tossicodipendenti, ma nei confronti di tutti quelli che hanno delle difficoltà e delle loro famiglie. Quello che facciamo noi dovrebbero farlo tutti, dovrebbe diventare un atteggiamento normale. In fondo non facciamo niente di particolare. Lavoriamo, cerchiamo di avere un buon rapporto con questi ragazzi: perché deve essere necessario costruire un ghetto in cui si fanno queste cose?».

Voi insomma vi proponete anche come fattore di innovazione nel territorio. «Sì: lo scopo principale della comunità "Santo Stefano", per fare un esempio, è quello di intervenire nel quartiere. E cerchiamo anche di cavar fuori dall'esperienza di questi anni gli elementi che si possono esportare. Uno importante, fra gli altri, è avere a disposizione un posto, nel quartiere, non appartato, ma al centro dell'attenzione, dove possano entrare in contatto gli "elementi particolari" e quelli "normali". Non dimentichiamo che risolvendo certi problemi è la qualità della vita di tutti che ci guadagna.

«Quest'anno abbiamo preso in affitto 15 campi vicinissimi alla città. Anche lì abbiamo chiesto aiuto ad uno del mestiere».

Tutti questi lavori vi danno da vivere?

«Non sappiamo ancora cosa riuscirà a darci economicamente quest'ultima attività. Noi riusciamo a coprire le spese solo in parte, anche se contiamo, nel giro di qualche anno, di renderci autonomi. L'importante è che l'Unità sanitaria locale non ci tagli i fondi proprio adesso: non potremmo andare avanti. Eppure economicamente siamo un risparmio per la collettività. Costa molto meno finanziare noi che pagare le rette dell'ospedale o del



Un incontro di verifica all'interno della comunità. Vivendo insieme, parlando, confrontandosi, crescono quei valori e quella forza interiore che consentono di vivere con intelligenza e generosità.

carcere dove spesso finisce un tossicodipendente».

Quanto tempo rimangono qui? Risponde Federico: «Dipende da loro. Magari dopo un anno uno decide di tornare in famiglia o di costruirsi una vita propria da qualche parte dove gli è stato offerto un lavoro».

D'accordo, ma l'opinione pubblica giudica iniziative come questa dai risultati, dai "recuperi". Cosa riuscite ad ottenere? «Bisognerebbe prima di tutto mettersi d'accordo su che cos'è un recupero; e nel nostro caso si tratta di mettersi d'accordo su che cos'è un uomo. Perché va bene che uno non si buca più, questo è il risultato minimo; ma, a parte questo, cosa ha in testa, in che cosa crede, come spende la propria vita? Si sente parlare spesso di ritorno alla "normalità". Ma noi, in questi anni, abbiamo visto andare in crisi molti concetti di normalità».

Secondo Maurizio «un buon risultato si ottiene quando un ragazzo, oltre ad aver tagliato con l'eroina, riesce a gestire la propria vita in modo autonomo, maturo, capace di un rapporto adulto con gli altri. L'inserimento, il "ritorno alla normalità" deve basarsi sulla acquisizione delle regole generali della convivenza, ma deve essere un inserimento critico».

«Noi non prepariamo degli automi pronti a timbrare un cartellino — precisa Federico —, degli esseri grigi disposti a qualunque conformismo, anche se questa sarebbe la cosa più facile. Infatti, quando un giovane decide di smettere di bucarsi vuole dire che non ce la fa più, che è disperato, altrimenti non smetterebbe di fare una cosa che lo attira potentemente. Nel momento in cui smette è così debole, è spesso talmente disarmato interiormente che è disposto a tutto, ad assumere qualunque identità gli venga proposta».

«Insomma — continua Pedro — noi stiamo attentissimi a non imporre al ragazzo, nel momento in cui non può opporsi, delle scelte che deve essere lui a fare dopo. Questo vale anche per la fede. Noi del gruppo di partenza siamo tutti cristiani, ci sarebbe facilissimo "convertirli" nel momento in cui essi chiedono proprio di credere in qualcosa. Ma la fede, in questo modo, non verrebbe abbracciata per un processo di maturazione interna, ma perché non sanno più dove sbattere il cranio. È difficile che una scelta religiosa fatta in queste condizioni si trasformi poi in una fede equilibrata e matura. È molto meglio che le cose vengano da sole quando è il momento, se devono venire; e che scoprano o

nuova umanità

n. 33

Maggio-giugno 1984

Ecco gli argomenti contenuti nel fascicolo.

CHE COSA È PENSARE? - UNA RIFLESSIONE NELLA LUCE DEL CRISTO CROCIFISSO di **Giuseppe Maria Zanghi** - Non molto tempo fa Giovanni Paolo II ricordava che la civiltà contemporanea riuscirà a sopravvivere e a svilupparsi nella misura in cui riuscirà ad elaborare una autentica civiltà del pensiero. Ma, che cosa significa pensare? Non è facile una risposta. Che cosa può dirci, su questo, il Cristo, Parola di Dio, sulla croce, che è il culmine della sua missione e della sua rivelazione?

LA CONOSCENZA DI DIO NEL LIBRO DELLA SAPIENZA. ATTUALITÀ DI UN TESTO BIBLICO - II. di **Hans Lubczyk** - Il Libro della Sapienza è stato scritto in Egitto, molto probabilmente in un'epoca in cui la comunità ebraica della regione subiva persecuzioni. L'insegnamento che il Libro ci trasmette è che nella condizione della persecuzione la situazione opera come un catalizzatore nell'attuazione della fede. La minaccia cui è soggetta la fede e l'ambiente culturale che circonda la comunità entrano in un confronto tutt'altro che superficiale con la tradizione. Questa stessa subisce un processo di cambiamento, si sviluppa nel confronto, cresce. Ma non si tramuta in qualche cosa di diverso, restando piuttosto identica a se stessa, rafforzando anzi la propria identità, sviluppandosi in un modo impreveduto e distinguendosi da ciò cui si contrappone.

PER UNA FORMA DI ESISTENZA MANCATA: L'INIBIZIONE FISSATA di **Pasquale Ionata** - Nella scuola della "Daseinsanalyse" si afferma che l'esistenza dell'uomo è contraddistinta dalla direzione e dall'orientamento di due sensi existen-

ziali: l'orizzontalità e la verticalità. Due schemi spaziali che costituiscono, nella loro relazione, una proporzione; ed è proprio la risultante di questa relazione che l'antropologo cerca di comprendere in sede fenomenologica. La proporzione può essere "armonica" — è l'esistenza riuscita —, oppure "disarmonica" — è l'esistenza mancata —. Nella verticalità, possiamo individuare una forma di esistenza mancata "a carattere discendente", l'inibizione fissata: un irrigidimento discensionale, in cui il soggetto si smarrisce in un paesaggio interiore "notturno" e come pietrificato.

IGNAZIO DI ANTIOCHIA. "UN UOMO PREPARATO PER L'UNITÀ" di **Elio Ferronato** - Meditando le Lettere di Ignazio di Antiochia ci si ritrova, come in pochi scritti, nell'oggi della Chiesa. È dato, in esse, un mondo spirituale condotto verso la luce dell'unità, come epifania di Dio in mezzo agli uomini.

LINEE E TENDENZE EMERGENTI NELLA POESIA ITALIANA DEL 1983 di **Stefano Strazabosco** - Come si è strutturato, nel corso del 1983, l'universo della poesia italiana? In quale direzione si sta muovendo? Non può non essere colta una profonda disgregazione, la mancanza di un centro gravitazionale cui fare riferimento. Una situazione di frammentarietà. Da qui due sfide: il superamento della disorganicità nell'opera strutturata; il superamento di una chiusura quasi totale in una soggettività debole nella riscoperta di una fitta rete di richiami universali.

Documenti: Nota introduttiva al documento "Verso l'unità dei cristiani..." di **Eleuterio F. Fortino - II.**
Verso l'unità dei cristiani. Sussidio per una pastorale ecumenica nella diocesi di Roma - II.

riscoprono che il cristianesimo è vero dal nostro modo di vivere, come è già successo, e non attraverso un ricatto».

«Il nostro modello di vita — precisa Federico — è cristiano e loro lo sanno; ma non proponiamo loro il cristianesimo, bensì i valori umani che noi prendiamo dal cristianesimo e che si possono vivere, con un diverso accento, anche se non si è cristiani».

Su questo punto esistono metodi diversi, spiega Maurizio: «Ci sono comunità nelle quali al ragazzo viene detto: "Tu hai sbagliato tutto, il tuo passato è solo un errore", e gli viene assegnato un comportamento, gli si dice quello che deve fare finché non lo impara e basta. Noi pensiamo invece che, per quanto sia stato errato, non si può prescindere dal passato: la cosa migliore ci sembra cercare di cavare fuori il positivo che sicuramente c'è in quel passato. Anche perché è l'unica cosa loro, l'unica sulla quale basarsi per ricominciare. Il rifiuto che potevano avere per le cose sbagliate della società e che li ha portati poi a staccarsi da essa, aveva in sé probabilmente delle esigenze positive. Parlando, confrontandosi, vivendo con noi, devono imparare a sviluppare questo positivo che è in loro; solo così possono reinserirsi criticamente e costruttivamente».

Non si tratta di una teoria; me lo dimostra Stefano, l'operatore che fra qualche mese, partito Federico per impegni di studio, prenderà in mano la comunità: «Guarda, io sono arrivato alla cooperativa quattro anni fa. Avevo problemi di tossicodipendenza. Ho seguito un po' alla volta l'itinerario di cui ti hanno parlato Federico e Maurizio. Sono andato avanti perché questa è un'esperienza valida, ho scoperto un po' alla volta delle cose giuste da fare».

Ma cosa daresti a un ragazzo che arriva qua nelle condizioni in cui eri tu quattro anni fa? «Potrei dargli la mia esperienza di questi anni, fargli sperimentare l'amicizia, la possibilità di vivere insieme lealmente. Poi ci sono tante cose che è difficile dire, è un discorso di vita, di valori, che avevo dentro ma che ho scoperto qua. Ora sono disponibile a dare il mio tempo, a fare dei sacrifici, a mettere a disposizione i soldi che guadagno, se serve ad aiutare qualcuno. Ma queste sono cose che ho conquistato, io non ce l'ho sempre avute».

Antonio Maria Baggio